

IL SUGO DELLA STORIA

**Rileggendo
I promessi sposi**
di Alessandro
Manzoni

A cura di

Edoardo Barbieri, Simone
Carriero, Gaia Cavestri,
Michele Colombo, Francesco
Gesti, Daniele Gomarasca,
Gianluca Sgroi, Marco Vianello.
Coordinamento Alessandro Ledda

Con la collaborazione di

Marta Ardenghi

Progetto e allestimento

Federica Begnini, Elisa Bramanti, Massimiliano
Frangi, Alessandro Giuliani, Silvio Mancini, Daniele
Melesi, Cecilia Cozzi, Irene Rinaldini, Marta
Sonzoni, Annalisa Titolo

Coordinamento

del lavoro di progettazione

Roberto Bua

Immagine grafica

Unica - Progetti di Comunicazione RSM

Stampa

Immaginazione

Noleggio della mostra a cura di

I.E.S. (International Exhibition Service)
www.meetingmostre.com

Catalogo a cura di

ITACAlibri
www.itacalibri.it



Un vivo ringraziamento a
Centro Nazionale Studi Manzoni



Mostra realizzata e organizzata da
Meeting per l'Amicizia fra i popoli
www.meetingrimini.org

Rileggendo I promessi sposi di Alessandro Manzoni

Un inizio così semplice e noto, eppure solenne, ancora solenne. «Quel ramo del lago di Como»: come dimenticare la voce che ce lo ha scandito la prima volta? È senza dubbio quella del professore di scuola, dal timbro inconfondibile. E quante speranze e quanta gaiezza in quell'aula, dentro e fuori quel romanzo. E quante paure, quanti dispiaceri... Già, perché anche i guai «vengono bensì spesso» nella nostra esperienza, come in quella di Renzo, Lucia, Abbondio, Cristoforo. E in quella di Manzoni. Eppure chi di noi, evocando ricordi più o meno lontani, ha avuto il coraggio di ritornare a quell'inizio, per provare ad accordare la propria voce con quella dell'insegnante? E poi con quella del narratore e con quella

degli sposi, del curato, del frate e di tutti gli altri? In questa mostra non c'è nulla da dimostrare né alcuna posizione da difendere a priori: c'è solo la proposta di rileggere un romanzo, per confrontare la nostra esperienza fattasi più lunga e più matura con quella dell'autore e dei suoi personaggi. Vogliamo paragonare la loro ricerca di felicità e i loro progetti di allora con la nostra ricerca e i nostri progetti attuali; speriamo di sorprenderci ancora a gustare con Renzo e Lucia la certezza di un disegno buono nella Storia e in ogni storia, dentro e fuori il romanzo.

Magari per qualcuno sarà la prima volta: per lui questa scoperta, che è il sugo della storia, sarà ancora più fresca e genuina.

Cronologia

1785 Alessandro Manzoni nasce a Milano il 7 marzo, da Giulia Beccaria, moglie del conte Pietro Manzoni.

1791 Viene iscritto al collegio dei padri Somaschi di Merate; passerà in quello di Lugano e, dal 1798, studierà presso i Barnabiti di Milano.

1801-1804 Uscito dal collegio, dà le prime prove poetiche, fra cui il sonetto Autoritratto.

1805 Raggiunge la madre a Parigi, dove scrive il carne In morte di Carlo Imbonati.

1807 Torna a Milano dopo la morte di Pietro Manzoni e conosce Enrichetta Blondel, che sposerà l'anno successivo con rito calvinista. Enrichetta gli darà dieci figli.

1810 I coniugi Manzoni si convertono al cattolicesimo.

1815 Pubblica i primi quattro Inni sacri: La Risurrezione, Il Nome di Maria, Il Natale, La Passione.

1819 Pubblica le Osservazioni sulla morale cattolica. Si reca per qualche mese a Parigi con la famiglia.

1820 Pubblica Il conte di Carmagnola; di nuovo a Milano, scrive la Lettre à M. Chauvet.

1821 Compone Marzo 1821 e il Cinque Maggio; inizia la stesura del Fermo e Lucia.

1822 Escono La Pentecoste e l'Adelchi.

1823 Scrive la lettera Sul Romanticismo a Cesare d'Azeglio e termina il Fermo e Lucia.

1827 Pubblica la prima edizione dei Promessi sposi, risultato della revisione del Fermo e Lucia.

1833 Muore la moglie Enrichetta.

1837 Stampa Teresa Borri

1840 Esce la seconda edizione dei Promessi sposi, frutto di una più che decennale revisione; in appendice è collocata la Storia della Colonna Infame.

1860 Viene nominato senatore del Regno.

1862 È nominato presidente della commissione per l'unificazione della lingua

1868 Presenta la relazione Dell'unità della lingua italiana al ministro Broglio.

1873 Il 22 maggio muore a Milano.

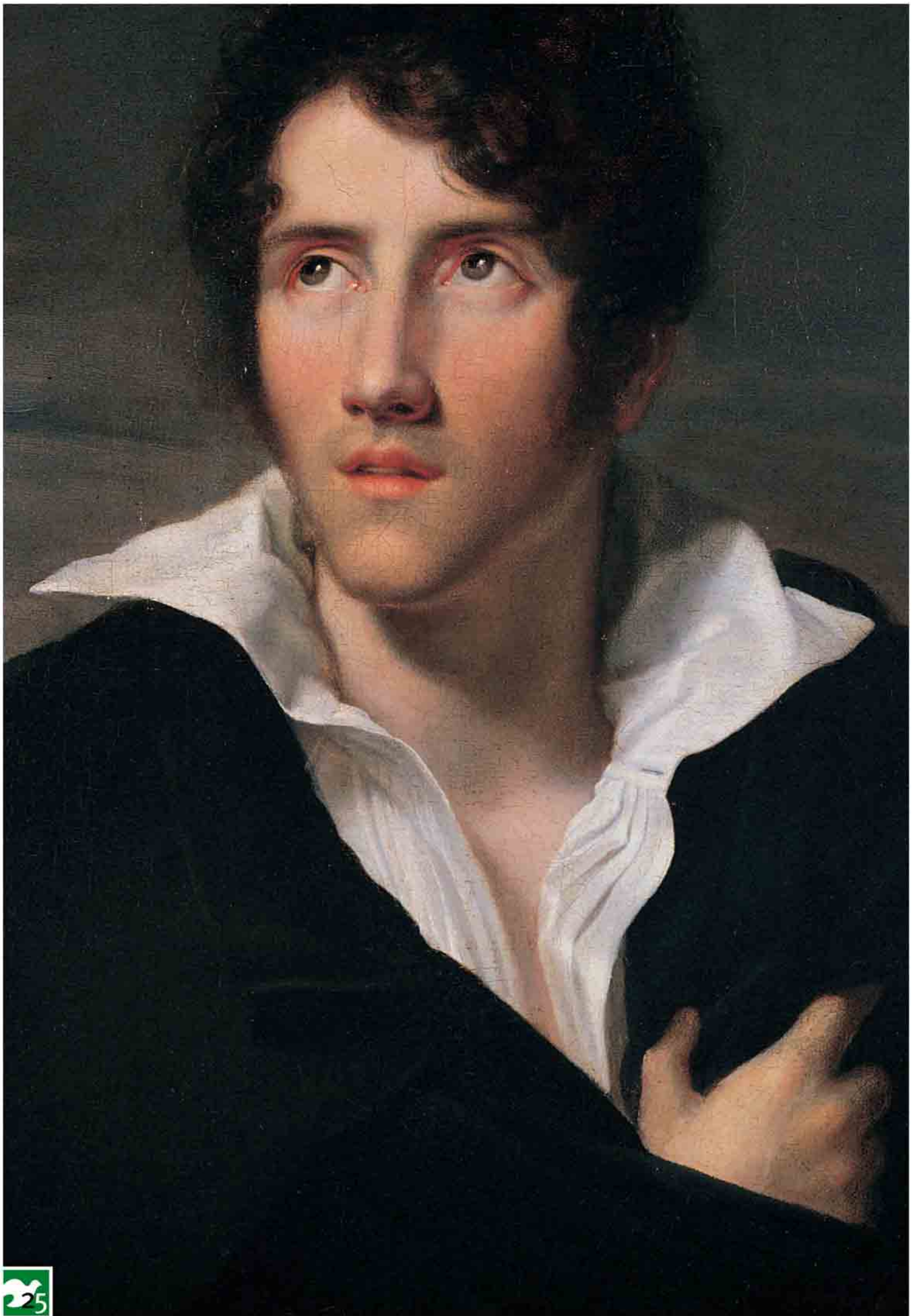
Autoritratto

Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
naso non grande e non soverchio umile:
tonda la gota e di color vivace:
stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:

lingua or spedita or tarda, e non mai vile.
che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono:
poco noto ad altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli anni mi diran chi sono.



La Storia e gli umili



L'invenzione della storia si nasconde dietro un manoscritto ritrovato, che l'autore inizia a trascrivere. Ma l'incertezza del narratore secentesco resta: la Storia, abituata a far rivivere gli uomini grandi, come potrà piegarsi a raccontare la quotidianità degli umili? Questa è la sfida del romanzo.

«L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. [...] Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oriccalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì.»
(Introduzione)

In principio era Quel ramo



«Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; [...] Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura?»

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte;
(Capitolo II)

Dopo il quel, la parola ramo deve incarnare, deve essere, veramente e interamente essere, lui, proprio lui, il ramo. Il! Quel! Non un altro. Lungamente lungo, dolcemente dolce...Anzi, lunghissimamente lungo, dolcissimamente dolce...; e presago, anche. Presago che anche tu, proprio tu, Renzo Tramaglino, stai per iniziare, non già a ornare o a decorare, ma a trasformare, ecco, trasformare queste povere, vituperate, dileggiate e scon sacrate assi, nel luogo scelto e deputato, nel luogo unico e solo nel quale, e nel quale solamente, può generarsi e svolgersi la gran storia; anzi, la gran tragedia.

(Giovanni Testori, I Promessi Sposi alla prova, atto I)

*

Manzoni non si accontenta di osservare il comportamento dei suoi personaggi al banco di prova della Storia collocandosi in luogo sicuro e sopraelevato; sceglie invece di accompagnarli nell'inesausta ricerca di un significato capace di redimere l'umana miseria e il male del mondo.

#

L'incontro inevitabile



La descrizione del paesaggio scende fino ad arrestarsi su una «stradicciola» e su un curato che la percorre.

Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte [...]. Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra [...]. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere.

(Capitolo I)

La prospettiva è una delle componenti della realtà, una sua forma di organizzazione che si perfeziona attraverso il moltiplicarsi dei propri termini e che equivale sempre a una interpretazione, a un movimento verso il vero. [...] Così ogni individuo, popolo o persona, diviene un organo insostituibile per la ricerca della verità.

(Ezio Raimondi, *La dissimulazione romanzesca*)

*

Né allo scrittore, né ai protagonisti del romanzo, né ai suoi lettori è lecito «sollevarsi» a «sublimità pericolose»: la visione umana, ci ammonisce l'Anonimo, è parziale. Per questo Manzoni restringe progressivamente il suo campo d'indagine con la tecnica fotografica dello zoom, fino a scoprire nel vasto paesaggio don Abbondio a passeggio. Lo sguardo dello scrittore si identifica alla fine con quello del curato.

#

Don Abbondio



Due bravi di don Rodrigo, signorotto locale, ordinano a don Abbondio di non celebrare il matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, di cui don Rodrigo si è invaghito.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. [...] Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare.
(Capitolo 1)

In un'epoca in cui era difficile stare tranquilli, a causa dell'impunità spesso garantita a coloro che non rispettavano le leggi, don Abbondio era riuscito a vivere «senza gran burrasche», per l'abito che portava e per l'abilità, frutto di un vero e proprio «sistema», con cui aveva saputo tenersi lontano da qualsiasi possibile guaio.

L'incontro con i bravi, inspiegabile proprio perché non giustificato dalla sua condotta, lo mette inesorabilmente a contatto con una realtà complicata e pericolosa.

Renzo



Don Abbondio assicura obbedienza e silenzio, mentre il promesso sposo, ignaro, si prepara alle nozze.

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta [...] Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti.
(Capitolo II)

Spavaldo come vogliono i suoi vent'anni, ma in fondo semplice, Renzo «da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio», saggio amministratore dei suoi averi.

Il momento a lungo atteso è arrivato: finalmente può sposare Lucia.

Il nome di Lucia



Informato da don Abbondio dell'impossibilità di celebrare il matrimonio, Renzo medita sanguinose vendette, ma un'immagine arresta i suoi pensieri.

– E Lucia? – Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare.

(Capitolo II)

Renzo è sconvolto dal sopruso di cui è vittima. Nonostante sia «un giovine pacifico e alieno dal sangue», reagisce con impulsività immaginando di farsi giustizia da solo.

Il solo pensiero dell'amata, però, richiama alla sua mente gli affetti più cari e la serenità della vita onesta condotta fino a quel momento; insomma, fa emergere il meglio della sua persona.

Lucia



Anche Lucia, non sapendo ancora dell'accaduto, si prepara all'imminente cerimonia.

Lucia usciva in quel momento tutta atillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perché si lasciasse vederle; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso.
(Capitolo II)

«Sono Violaine, ho diciott'anni, mio padre si chiama Anna Vercors, e mia madre Elisabetta. Mia sorella si chiama Mara, il mio fidanzato Giacomo. Questo è tutto, ecco; non c'è altro da conoscere. Tutto è chiaro all'evidenza, tutto è prestabilito, e io sono contentissima»

(Paul Claudel, L'Annuncio a Maria, prologo)

*

Nel sorriso di Lucia si legge la stessa contentezza di Violaine. E come Violaine, Lucia passerà attraverso i «guai» misteriosamente permessi dalla Provvidenza, e trasformati in strada al compimento. «Non alla pietra tocca fissare il suo posto, ma al Maestro dell'Opera che l'ha scelta» (Paul Claudel).

#

Una donna del popolo



Lucia è una donna del popolo: la sua percezione della Provvidenza si mostra con l'intercalare semplice e quotidiano «Dio sa...»; ha ereditato dalla madre la visione pratica delle cose del mondo.

Le nozze sfumano. Fallito il tentativo di risolvere il problema con l'intervento del dottor Azzecca-garbugli, Renzo e Lucia decidono di chiedere aiuto a padre Cristoforo, che mandano a chiamare attraverso fra Galdino.

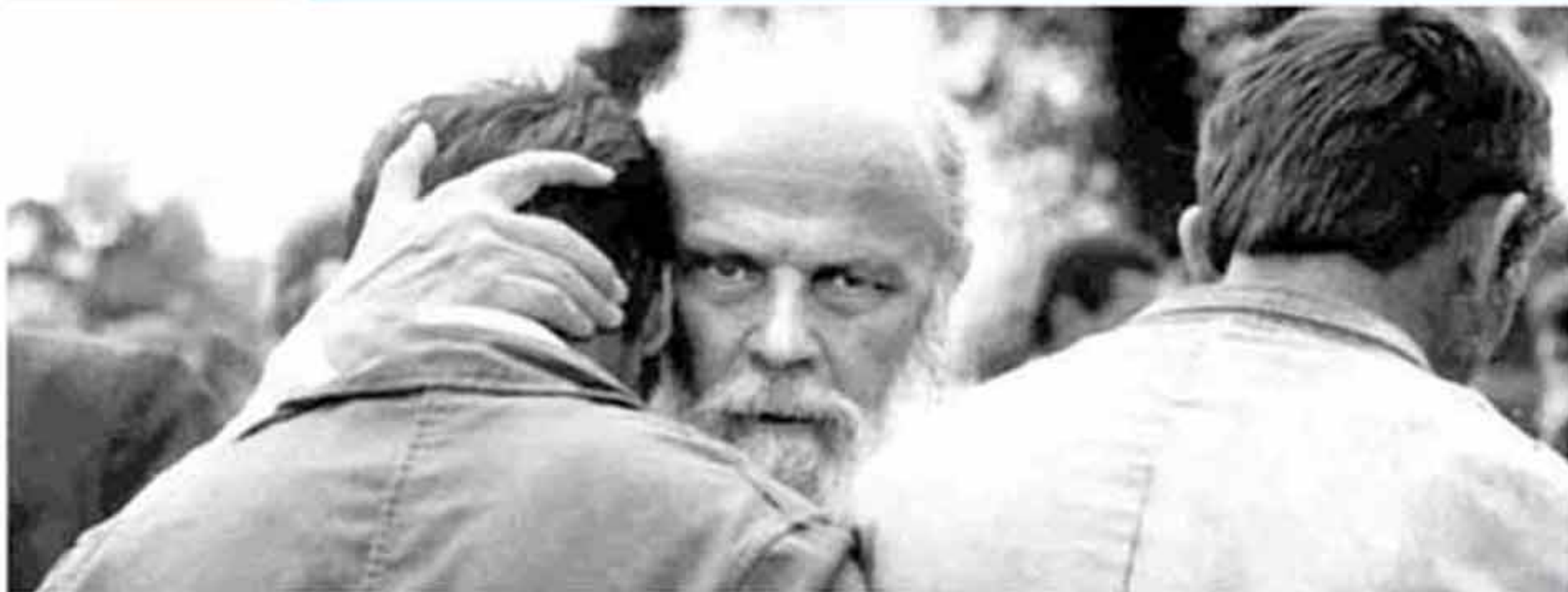
Partito fra Galdino, «tutte quelle noci!» esclamò Agnese: «in quest'anno!»

«Mamma, perdonatemi,» rispose Lucia; «ma, se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena: Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente...»

«Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto,» disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

(Capitolo III)

Padre Cristoforo



La conversione di Lodovico in padre Cristoforo non ne ha mutato il carattere e il temperamento.

L'uomo vecchio non ha dovuto censurare la sua indole, che è invece rifluita nell'uomo nuovo trasfigurata, pronta ad un nuovo compito.

Ricevuto il messaggio, padre Cristoforo si incammina verso la casa di Lucia. Il giovane Lodovico, dal carattere generoso e impulsivo, ha abbracciato la vita religiosa con il nome di Cristoforo dopo aver ucciso un uomo.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. [...] Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

(Capitolo IV)

Don Rodrigo



Padre Cristoforo si reca al castello di don Rodrigo per parlargli e tentare di convincerlo a desistere dai suoi progetti.

«Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno...»

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato.»

(Capitolo VI)

Sbruffone e superstizioso, prepotente ma bisognoso dell'appoggio altrui per risolvere i propri affari (il rapimento di Lucia commissionato all'innominato e il trasferimento di padre Cristoforo affidato al Conte Zio).

Don Rodrigo è un piccolo signorotto, capace di spaventare i deboli ma remissivo nei confronti dei potenti. La sua fine, umanamente triste e ingloriosa (derubato e tradito dai suoi servitori, e poi abbandonato ai monatti), sarà riscattata solo da quello stesso padre Cristoforo che egli caccia malamente dalla propria casa.

La sostanza delle cose sperate



Fallito ogni tentativo di risolvere la situazione, compreso un rocambolesco 'matrimonio a sorpresa', i promessi sposi, su consiglio di padre Cristoforo, decidono di abbandonare il paese.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; [...] Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e grande.

(Capitolo VIII)

Affermare manzonianamente la Provvidenza significa semplicemente riconoscere che c'è un destino ovvero un bene sottratto al nostro sforzo e al nostro merito.

(Rodolfo Quadrelli)

*

L'addio di Lucia non è la disperata rinuncia ad un possesso: è la sofferta ma fiduciosa consegna delle sue montagne, della casa natia e della futura, del suo sposo e dei suoi desideri nelle mani di Dio, affinché li custodisca nelle tribolazioni presenti.

#

La libertà di Gertrude



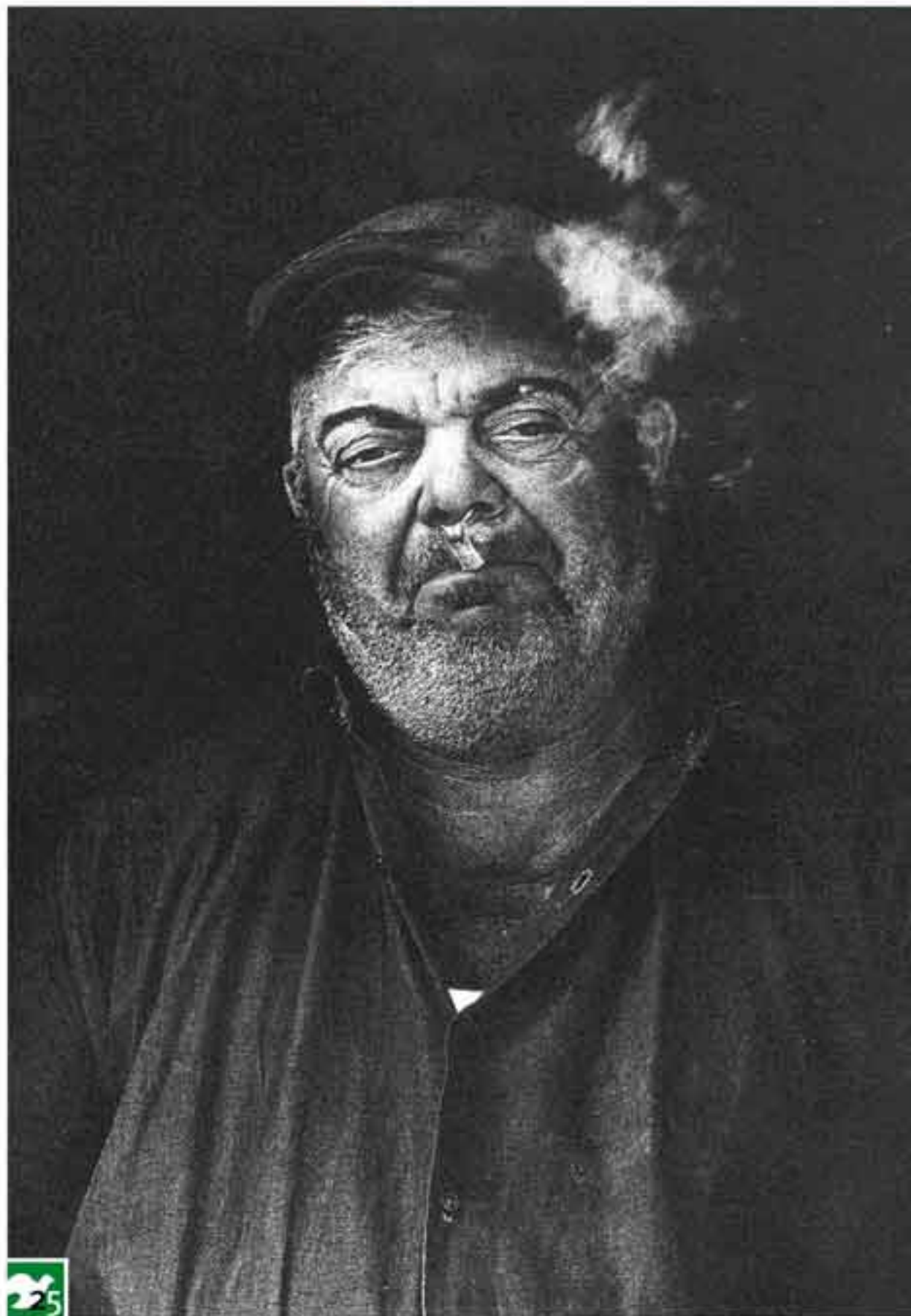
Giunti a Monza, i fidanzati si separano. Renzo si dirige a Milano, Lucia e la madre Agnese trovano accoglienza nel convento della monaca di Monza, Gertrude, costretta dal padre ad entrare in monastero.

Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegli'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica;[...] Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

(Capitolo x)

La libertà di Gertrude è più grande dell'ingiustizia subita, e potrebbe ancora affidarsi all'amore delle compagne. La facoltà di scegliere il proprio bene non è mai tolta. L'alternativa per lei è tra l'arrendersi fiducioso alla Provvidenza, accettando la propria condizione, e la capitolazione rancorosa di fronte al male degli uomini.

Un vecchio mal vissuto



Renzo arriva a Milano e si trova nel mezzo delle rivolte per il rincaro del pane. La folla tenta di assaltare la casa del vicario di provvisione.

I guastatori seguitavano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

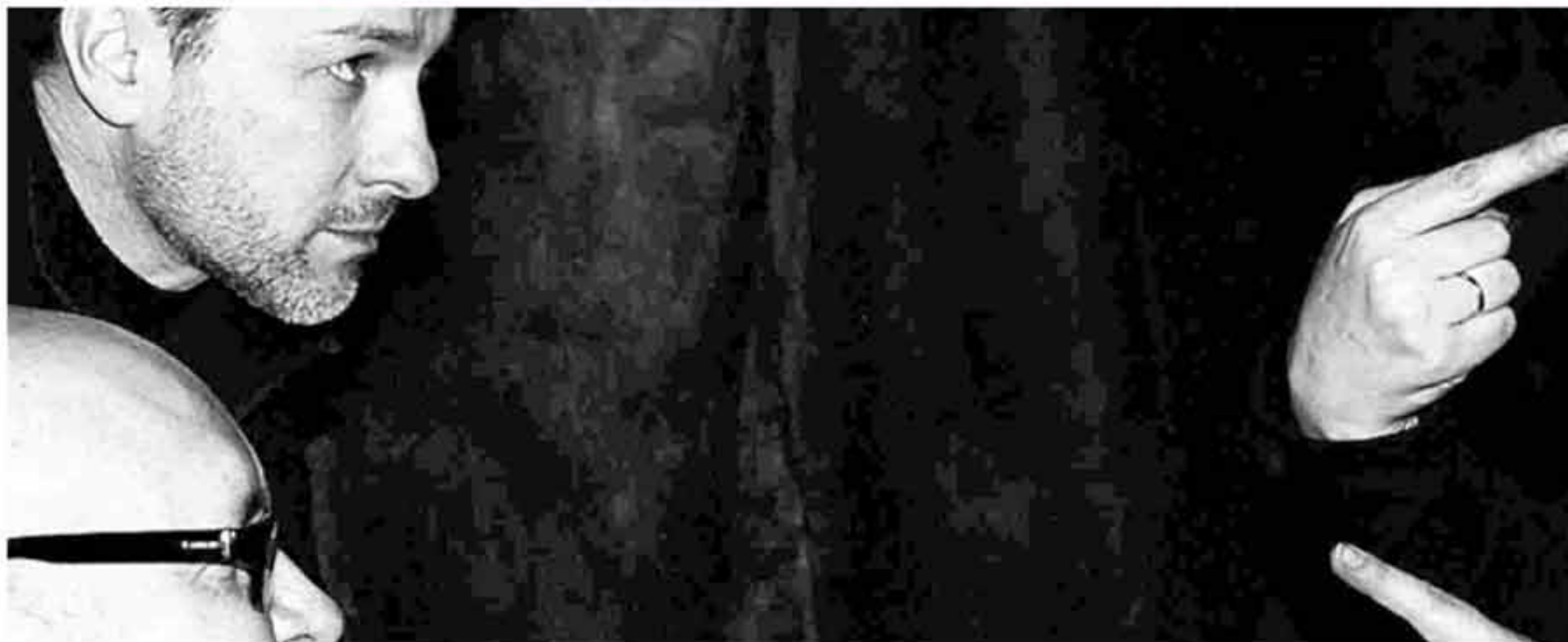
Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

(Capitolo XIII)

Quando la folla è in preda alla smania di una giustizia sommaria, i membri più infami diventano gli esponenti più in vista. Il vecchio, simile nell'aspetto a Caronte, è teso a traghettare i compagni di male in peggio.

Il popolo di Milano, sviato dalla ricerca del bene comune, diventa una «pazza bestia»: e si trasforma in massa.

Il pane della provvidenza



Renzo accoglie i pani trovati per strada come un dono del cielo. La "provvidenza" (con la 'p' minuscola) è per lui una forza quasi meccanica, che risponde ai suoi bisogni immediati.

In seguito Renzo comprenderà, passando per gravi pericoli e sacrifici, che la Provvidenza non è il riflesso dei suoi pensieri, ma la misteriosa via scelta da Dio per la salvezza di ognuno.

Ancora agitato per gli avvenimenti della giornata, Renzo, accompagnato da uno sconosciuto, entra in una locanda. Qui, anche grazie a qualche bicchiere di troppo, lancia invettive contro le ingiustizie che la povera gente deve subire.

«Cosa mi darete da mangiare?» disse poi all'oste.

«Ho dello stufato: vi piace?» disse questo.

«Sì, bravo; dello stufato.»

«Sarete servito,» disse l'oste a Renzo; e al garzone: «servite questo forestiero.» E s'avviò verso il cammino. «Ma...» riprese poi, tornando verso Renzo: «ma pane, non ce n'ho in questa giornata.»

«Al pane,» disse Renzo, ad alta voce e ridendo, «ci ha pensato la provvidenza.» e tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: «ecco il pane della provvidenza!»
(Capitolo XIV)

Il letto della Provvidenza



Denunciato come sobillatore, Renzo riesce miracolosamente a sfuggire all'arresto. Esce dunque da Milano, deciso a rifugiarsi nel territorio di Bergamo, presso il cugino Bortolo. Giunto sulle rive dell'Adda, cerca un riparo per la notte.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. [...] Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! – Quel che Dio vuole, – rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: – quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! (Capitolo XVII)

La sera dopo aver celebrato «il pane della provvidenza», Renzo, solo e angosciato sulle rive dell'Adda, ringrazia la Provvidenza (qui con la 'P' maiuscola) per averlo salvato e le si affida con semplicità di cuore, completamente.

La certezza della meta



Il tormentato viaggio verso Bergamo è quasi alla fine. Prima di incamminarsi per l'ultimo tratto, Renzo, uscito da una locanda, incontra alcuni mendicanti che chiedono l'elemosina.

Tutt'e tre stesero la mano [...]

«La c'è la Provvidenza!» disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

[...] Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo esprimere.

(Capitolo XVII)

L'aria che spira nei Promessi Sposi può essere illuminata di continuo [...] dal segno attivo della redenzione, che salva l'uomo dal male e dall'istinto di morte, allorché il suo "cuore" anche nella catastrofe non dimentica l'"altro", l'invisibile che si offre in ogni volto.

(Ezio Raimondi, *Il romanzo senza idillio*)

*

La guida di Renzo è la Provvidenza: egli non procede quindi a caso, ma neppure con la mappa già tracciata per ogni suo passo.

La coscienza della bontà di Dio, che si manifesta persino nella sua miseria di fuggitivo, resta finalmente l'unica sua bussola.

#

L'innominato



Don Rodrigo, deciso a rapire Lucia, ottiene l'aiuto dell'innominato, potente signore, noto per la sua crudeltà e prepotenza. Ma qualcosa, in quell'uomo così «scellerato», sta accadendo.

Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. – Invecchiare! morire! e poi? – [...] Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento.

(Capitolo xx)

Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo all'essere. Sei tu, ma un'altra sei: senza fronda né fior, senza il lucente riso che avevi al tempo che non torna, senza quel canto. Un'altra sei, più bella.

(Ada Negri, Mia giovinezza, vv. 1-5)

*

Il passare degli anni presenta all'innominato il conto dell'insoddisfazione e della menzogna. Dov'è ormai l'ardore spregiudicato della giovinezza? Inizia così, prima ancora che il turbamento, la domanda di un vero «adempimento»: di una strada che compia le promesse dell'inizio.

#

Il prezzo del riscatto



L'innominato organizza il rapimento di Lucia tramite Egidio, lo sciagurato compagno, e complice, di Gertrude.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorché la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. a questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

(Capitolo xx)

La sciagurata adesione alla prima proposta di Egidio origina una catena di violenza, che finisce per soffocare anche la naturale inclinazione di Gertrude per Lucia.

Neppure l'abitudine al delitto può annullare però la libertà della monaca. Poco prima delle nozze Lucia scoprirà con sorpresa che «dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta» per imboccare un cammino severo di espiazione.

Il cammino del popolo



La conversione dell'innominato è un'opera della grazia, che si realizza nell'incontro con «gente diversa»: Lucia con la sua umiltà, il popolo con la sua gioia premurosa, il cardinale Federigo con la sua magnanimità.

Compiuto il rapimento di Lucia, l'innominato la incontra, rimanendo sconvolto dal suo contegno e dalle sue preghiere. Dopo una notte di tormenti e rimorsi, viene incuriosito dal rumoreggiare di una gran folla di persone.

– Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? – [...] Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; [...] Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

(Capitolo XXI)

Un nuovo inizio



Informato dell'arrivo del cardinale Federigo Borromeo, l'innominato, spinto da un misterioso desiderio, si reca ad incontrarlo.

«Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.»
«Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo,» rispose pacatamente il cardinale.

«Dio! Dio! Dio! se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?»

«Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?»
«Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?»

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: «cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare...»

(Capitolo xxiii)

«Io?... non son più uomo, io?»
aveva gridato la solitudine disperata dell'innominato. La risposta è tale da dare alla domanda un nuovo significato.

L'uomo che egli cercava non giace sotto il cumulo delle «memorie intollerabili», dei rimorsi paralizzanti, ma sorge, ferito eppure rinnovato, nelle parole del cardinale.

La vittoria



Colpito e scosso dall'incontro con il cardinale, l'innominato confessa il proprio disperato desiderio di redenzione, ricevendo parole di consolazione e speranza.

«È troppo!» disse, singhiozzando, l'innominato. «Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!»

«Lasciamo le novantanove pecorelle,» rispose il cardinale: «sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. [...]» Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. (Capitolo XXIII)

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?» Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!» Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!»

(Gv 13, 6-9)

*

Dal disgusto per il male compiuto può sorgere un'ultima tentazione: quella di non accettare l'inaspettata misura del perdono di Dio, trasformando così la contrizione in orgoglio. Cedendo, alla fine, all'abbraccio di Federigo, l'innominato manifesta la propria decisione.

#

Il mestiere del sarto



Liberata dall'innominato, Lucia trova accoglienza presso una famiglia del luogo. Il capo famiglia, di mestiere sarto, racconta con entusiasmo i discorsi uditi dal cardinale Borromeo.

«E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce.» Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: «piglia qui.» Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: «va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere.» (Capitolo xxiv)

cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.

(La Pentecoste, vv. 125-128)

*

Il sarto esalta la generosità del cardinal Federigo enunciando un rigido precetto morale: chi ha più del necessario, deve donare a chi è in difetto. Eppure la norma non lo appaga. Occorre che egli stesso si rivesta dell'habitus caritatevole del Borromeo: solo così il modello diventa attuale.

#

Il dubbio



Scoppia una terribile carestia, aggravata dall'arrivo dei lanzichenecci. Agnese, don Abbondio e Perpetua decidono di cercare rifugio al castello dell'innominato. Una sosta nel cammino permette a don Abbondio di ottenere qualche informazione.

«Gran bella conversione!» riprese don Abbondio: «e si mantiene, n'è vero? si mantiene.» Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era divenuto l'esempio e il benefattore.

«E quella gente che teneva con sé?... tutta quella servitù?... » riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

«Sfrattati la più parte,» rispose il sarto: «e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide: lei le sa queste cose.»

(Capitolo XXIX)

Alle voci che confermarono il cambiamento dell'innominato, don Abbondio poteva aggiungere quanto visto con i suoi occhi: l'incontro col cardinale e la liberazione di Lucia.

Testimone privilegiato di quella conversione, è l'unico a non crederci veramente, ancorato alla sua visione della vita.

Punzecchiato dal sarto («lei le sa queste cose»), ripreso con ironia da Perpetua («Se ha poi paura anche d'esser difeso...»), il curato si conferma personaggio da commedia.

Male, giustizia, responsabilità



Milano è sconvolta dalla peste, affrontata con superficialità e incapacità dai governanti. Si diffonde intanto la convinzione che i responsabili del contagio siano gli untori.

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizi, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fossero mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere [...] I processi che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppure considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. [...] furono processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme. (Capitolo xxxii)

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste [...], parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, [...] dopo aver decretata [...] la demolizione della casa d'uno di quegli sventurati, decretarono di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame [...] quegli giudici condannarono degli innocenti; [...] per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento [...] con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorare l'ingiustizia.

(Storia della Colonna Infame, introduzione)

*

Quando la giustizia umana non si piega alla verità, e quindi alla legge divina, diventa ingiustizia. Quanti orrori ne nascono... Infatti la condanna non è solo un incidente, una svista: dietro si riconosce la responsabilità personale di chi, per interesse o pusillanimità, ha ceduto al falso.

#

La peste che distrugge il bene comune



Renzo, guarito dalla peste, arriva a Milano per cercare Lucia. Trova una città devastata dalla malattia e dalla paura.

Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. [...] Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale!

(Capitolo xxxiv)

I cadaveri giacevano a mucchi e tra essi, alla rinfusa, alcuni ancora in agonia [...] La violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme di pietà umana. (Tucidide, La guerra del Peloponneso, II, 52)

Era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava ed il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è o quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. (G. Boccaccio, Decameron, giornata I, introduzione)

Le strade erano intasate e silenziose, fiumi congelati di automobili di ogni colore, su cui predominava il giallo dei taxi. Molte auto erano diventate bare, i cadaveri in decomposizione dei conducenti ancora reclinati sul volante, i passeggeri accasciati come se, affaticati dagli ingorghi stradali, si fossero addormentati. (S. King, L'ombra dello scorpione, libro I, cap. 35)

*

Il contagio, il disastro, la strage non sono solo la somma di tante morti. Uccidono l'uomo, la sua dignità, fino alla capacità di stare in rapporto con l'altro uomo. La paura non è il sentimento più profondo (che è semmai lo stupore): è figlia del peccato. «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gn 3,10).

#

La premura del mistero



Immerso in uno scenario di disperazione e cattiveria, Renzo assiste alla scena della madre di Cecilia.

La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. [...]

Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; [...]

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro [...]

La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.»

(Capitolo xxxiv)

«Donna non piangere». Che cosa inimmaginabile è che Dio – «Dio», Colui che fa tutto il mondo in questo momento –, vedendo e ascoltando l'uomo, possa dire: «Uomo, non piangere!», «Tu, non piangere!», «Non piangere, perché non è per la morte ma per la vita che ti ho fatto! Io ti ho messo al mondo e ti ho messo in una compagnia grande di gente!».

(Luigi Giussani, Intervento agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, 2002)

*

L'amore che consente alla madre di badare alla propria figlia con quella solerzia che è dono e imitazione di Dio, ha come dimensione naturale l'eternità. La fede permette che il dolore e la morte, contraddizioni incomprensibili e inaccettabili, siano vissuti con una compostezza pacata e profonda, in cui si fa strada, misteriosamente, la speranza.

#

Il miracolo della carità



La ricerca di Renzo lo conduce al lazzaretto, dove un inatteso scenario si apre davanti ai suoi occhi.

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo.»

(Capitolo xxxv)

Che orrore! Che vergogna! «Né il sol più ti rallegra / né ti risveglia amor». Il Pianto antico di Carducci custodisce nel cuore della nostra storia quel mistero per cui Dante Alighieri prega la Madonna perché una ricchezza di umanità nuova affermi la vittoria del bene attraverso il suo dolore di sposa e di madre: «In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te s'aduna / quantunque in creatura è di bontate». [...] «In te misericordia», perché l'uomo cade senza conoscere il dove, il come e il quando. «In te pietate», perché l'uomo è debole, contraddittorio e fragile fino alla morte. «In te magnificenza» è il comunicarsi di una forza di vittoria come luce finale. Bontà è motivo di azione per l'uomo.

(Luigi Giussani, «copertina» del TG2 serale del 18 novembre 2003, in occasione dei funerali delle vittime di Nassiriya)

*

In mezzo alla tragedia della peste, al centro del luogo stesso della morte, si erge uno spazio segreto nel quale il miracolo della carità (che è anche fede e speranza) riedifica il mondo. È profezia della fine, cioè anticipazione nella storia del vero volto della realtà.

#

Il perdono come vera giustizia



Continuando nel suo cammino, Renzo si imbatte in padre Cristoforo, anch'egli malato ma attivo nel servire i bisognosi, che lo conduce al capezzale di don Rodrigo morente.

«Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono.»

«Sì, sì,» disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: «capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore.»

«E se tu lo vedessi?»

«Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui.»

“Ti ricorderesti che il signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti ch'egli lo ha amato a segno di morir per lui?»

«Sì, col suo aiuto.» [...]

«Tu vedi!» disse il frate, con voce bassa e grave. «Può esser gastigo, può esser misericordia. [...] Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore! »

(Capitolo xxxv)

Nessun rancore, nessun odio. Quando ho visto Saddam dopo l'arresto – un uomo annientato, misero, pietoso – ho visto tutta la piccolezza dell'essere umano. E allora ho pianto. Sì, ho pregato per lui, perché Dio apra gli occhi e la mente a quell'uomo e lo redima.

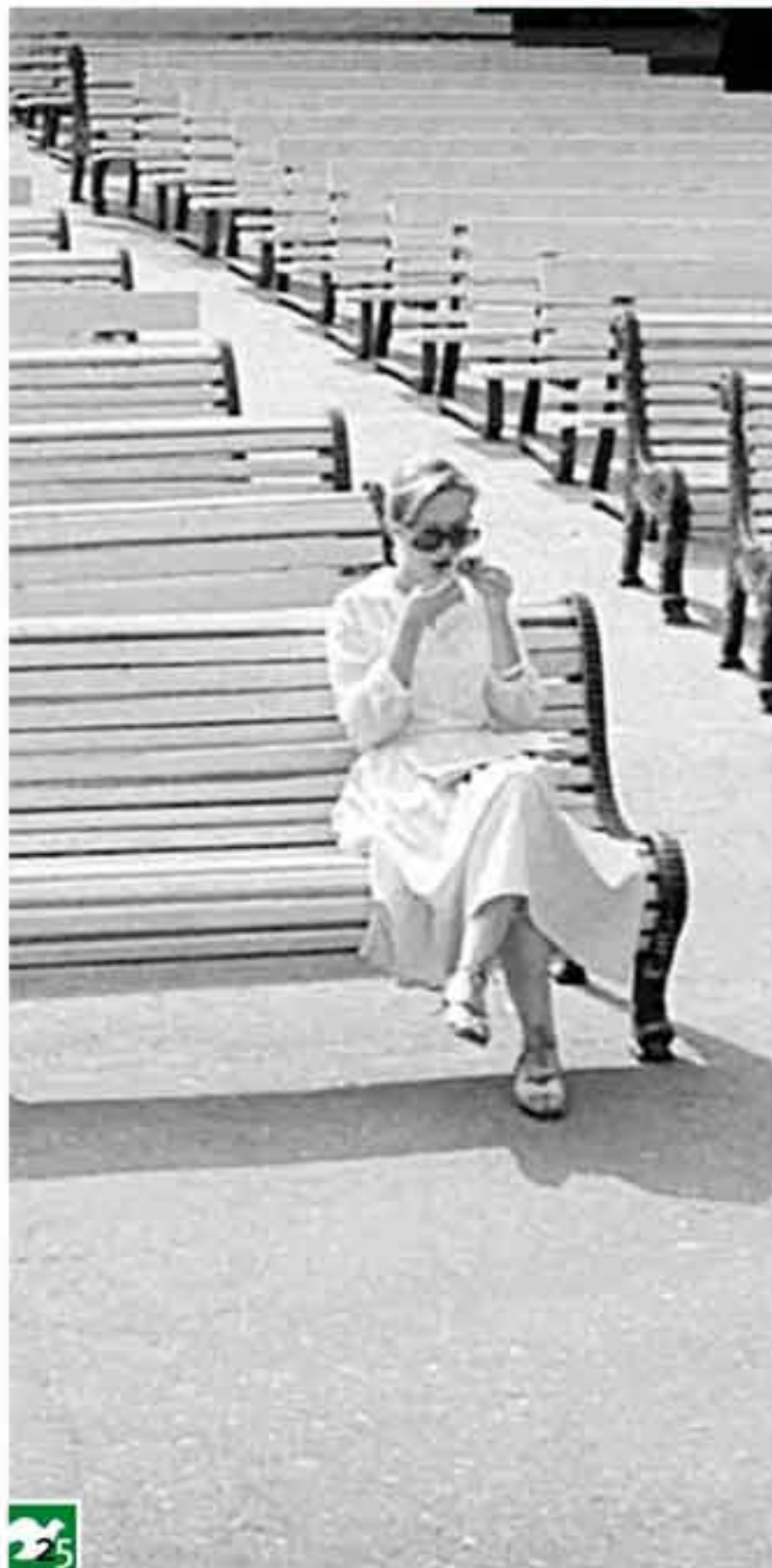
(Margherita Coletta, vedova di un brigadiere dei Carabinieri morto nell'attentato di Nassiriya)

*

Dio attende benevolmente che Renzo lo riconosca, che lo preghi per la sorte di un ingiusto e per la sua; è questa l'umile verità sublime del romanzo cristiano: il perdono è la vera giustizia della Storia.

#

La peste è una scopa



Trovata finalmente Lucia, Renzo la conduce da padre Cristoforo, che la scioglie dal voto di verginità formulato nel castello dell'innominato. I due fidanzati rientrano al paese. Don Abbondio, prima di celebrare le nozze, vuole assicurarsi che don Rodrigo sia morto.

«Ah! è morto dunque! è proprio andato!» esclamò don Abbondio. «Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! ché non ci si poteva vivere con lui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più». (Capitolo xxxviii)

Dal timore d'offendere [...] la religione, introducendola ne' miei poveri lavori, mi rassicura la coscienza intima, non dico del mio rispetto per essa, ma dell'unica fiducia che ripongo in essa, e nella Chiesa che l'insegna. Ma in ogni testimonianza che appunto mi si renda di ciò, sento, insieme colla lode, un rimprovero, e in un colla voce benevola mi par d'intenderne una severa che mi dica: A che tu vai ragionando delle mie giustizie?

(Lettera dell'11 gennaio 1828 a Diodata Saluzzo di Roero)

*

Quando si presume di saper leggere nella storia il disegno della Provvidenza in ogni suo dettaglio, si finisce per interpretare anche il mistero del dolore e del male alla luce del proprio tornaconto. Don Abbondio vede la mano di Dio nella sciagura dei suoi nemici: le loro sofferenze infatti gli hanno semplificato l'esistenza.

#

Dopo le nozze



Celebrato il matrimonio, Renzo e Lucia, insieme ad Agnese, si trasferiscono nel paese di Bortolo, dove la notizia della loro storia ha creato una certa aspettativa. Indispettito dalle voci che circolano, Renzo, seguendo il richiamo di un buon affare, sceglie infine di trasferirsi altrove.

Quando comparve questa Lucia, molti [...] cominciarono a alzar le spalle, ad arricciar il naso, e a dire: «eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio». [...] e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sé. [...] A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. [...]

Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: «avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta?» L'epiteto faceva passare il sostantivo.

(Capitolo xxxviii)

La storia dei due sposi, dopo le nozze, non ha una fine, ma un nuovo inizio: con tutti i problemi, le gioie e le opportunità della vita quotidiana.

Ricerca il fine delle cose



Tutto in conclusione si sistema per il meglio, nella quiete agiata della famiglia, ma resta sempre l'ombra del dolore che è un po' per tutto, la domanda sul senso profondo dell'esistenza, che mette in crisi il decalogo di Renzo e il conformismo rassicurante dei suoi retorici 'ho imparato'.

(Ezio Raimondi, Il Romanzo senza idillio)

*

Ormai in pace nella nuova casa, con gli affari ben avviati, Renzo riflette sulle vicende passate.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. «Ho imparato,» diceva, «a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardare con chi parlo: ho imparato a non alzar troppo il gomito [...]» E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, «e io,» disse un giorno al suo moralista, «cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me.»

(Capitolo xxxviii)

Le esperienze trascorse hanno lasciato il segno. Il giudizio che Renzo ne trae non è però soddisfacente.

#

Gustare il significato



L'osservazione di Lucia dà inizio a un lungo discutere, che infine giunge a una conclusione.

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

(Capitolo xxxviii)

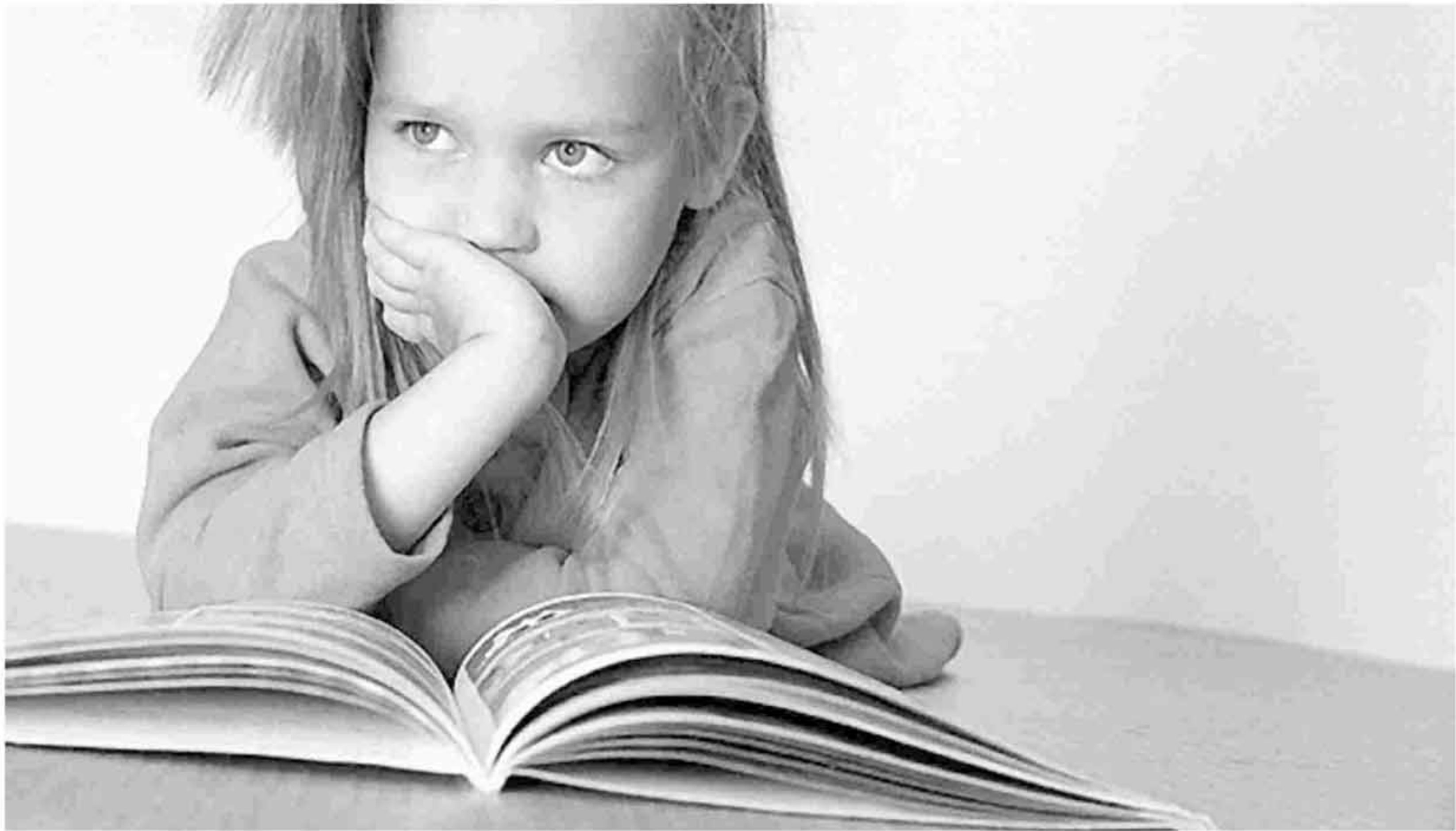
Fermo quella volta rimase impacciato, e Lucia pensandovi ancor meglio conchiuse che le scappate attirano bensì ordinariamente de' guai: ma che la condotta la più cauta, la più innocente non assicura da quelli; e che quando essi vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio gli raddolcisce, e gli rende utili per una vita migliore. Questa conclusione benché trovata da una donnicciuola ci è sembrata così opportuna che abbiame pensato di proporla come il costrutto morale di tutti gli avvenimenti che abbiame narrati, e di terminare con essa la nostra storia.

(Fermo e Lucia, 17 settembre 1823)

*

I promessi sposi non sono un romanzo a tesi per dimostrare razionalmente la dottrina cristiana: protagonista è invece l'uomo che fa esperienza della verità delle cose. Ai loro già numerosi bimbetti Renzo e Lucia racconteranno più e più volte le loro traversie, non per ribadirne il «costrutto morale», quasi fossero dei teoremi, ma per ritrovarne assieme il «sugo»: quella fiducia in Dio che dà gusto al cammino di ognuno.

#



La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

(Capitolo xxxviii)